## ETRUSCO E PERI-INDEUROPEO

All'accentuazione di distacchi che la nozione di «peri-indeuropeo » determina, beneficamente, nello studio del periodo delle origini della lingua greca (1), (dominato e a parer mio reso oscuro, da una applicazione letterale o esagerata del proto-indeuropeismo del Kretschmer o dell'illirismo del Georgiev) si contrappone un processo di attenuazione e di avvicinamento non appena la si applichi alle vicende linguistiche dell'Italia antica. Il quarantennio che va dall'affermarsi dell'indirizzo dello Skutsch (2) ai giorni nostri, insistendo sulla meccanica non-indeuropeicità della lingua etrusca, aveva determinato quella contrapposizione di etrusco e di indeuropeo che ha condotto indirettamente ai risultati grandiosi della teoria mediterranea e a una nuova e per così dire dialettica interpretazione delle origini del latino. Sono stati oggetto di studio i rapporti scambievoli di preindeuropeo e di indeuropeo: latino ed etrusco sono stati studiati, con fine senso storico, nelle diverse fasi e nei diversi tipi del loro reciproco influenzarsi. Ma nessuno degli autori, e si potrebbe forse fare una eccezione per i lavori dello Herbig sull'Etruskisches Latein (3) ha dato l'idea di superare il passaggio che divide l'avvicinamento sterile (per così dire anatomico) di elementi linguistici morti dall'innesto e la compenetrazione (per così dire fisiologica) di elementi viventi; di uscire dal rapporto di sostrato e superstrato per entrare in quello di antichissimi adstrati.

Alcuni ondeggiamenti sono significativi come preannunci di nuovi orientamenti, anche se non sempre si possa distinguere che cosa porti a una visione più elastica e storica e che cosa rappresenti una delle incessanti spinte pendolari che caratterizzano la storia delle scienze meno progredite. La tesi trombettiana che ammetteva connessioni etrusco-indeuropee era ancora svalutata dalla visione

<sup>(1)</sup> V. l'articolo Pelasgo e peri-indoeuropeo, in St. Etr. 17 (1943) 359 sgg.

<sup>(2)</sup> Nella Realezyklopädie di PAULY-WISSOWA VI, col. 770-806.

<sup>(3)</sup> Nelle Indogermanische Forschungen, 37 (1917) 163-186.

del suo monogenismo universale da una parte, dall'altra poggiava sopra la formulazione rigidamente genealogica di tre strati, bascocaucasico etrusco-tirrenico indeuropeo, nei quali un vero processo di compenetrazione non aveva ancora modo di manifestarsi (4). Una svolta, psicologicamente molto significativa, appare con le Etruskische Wortdeutungen di Emil Vetter (1937), che, quasi improvvisamente, si è risolto a considerare l'etrusco come indeuropeo sia pure con una formulazione rozza e caotica, ricorrendo ora a presunte lingue indeuropee d'Asia minore come nel caso di clan, confrontato col liscio qla, ora a fatti occidentali come nel caso del « suffisso » -tre confrontato con -ter di pater, mater (5). Se si pensa alla lunga polemica che aveva improntato la sua opera precedente contro la tesi indeuropea di Emil Goldmann, si intuisce la gravità dei motivi che devono aver determinato la sua conversione. Si tratta ora per la scienza di questo dopoguerra di impedire che le rinnovate simpatie indeuropeizzanti di alcuni etruscologi conducano a una semplice restaurazione ottocentesca; di far sì che all'ombra della nozione di peri-indeuropeo, siano invece convogliate in direzioni ragionevoli e promettenti.

Occorre in primo luogo spezzare i luoghi comuni che giustificano storicamente le contrapposizioni meccaniche, indipendentemente dalle teorie preferite. Una storia della lingua etrusca non si fonda soltanto sopra i suoi monumenti dal VII secolo a. C. in poi, come quella della lingua latina non comincia più col cippo del Foro romano. Allo stesso modo la storia politica di Roma non comincia con la fondazione della città, quella degli Etruschi con la civiltà orientalizzante e col loro presunto sbarco, o se più piace, con la civiltà villanoviana e la loro discesa dalla pianura padana. Lo studioso di storia politica in generale, e di storia della lingua in particolare, parte dalle grandi correnti culturali che, sia pure cristallizzate, si identificano in grandi civiltà caratteristiche: la penetrazione della civiltà incineratrice villanoviana, l'affermarsi della civiltà del ferro inumatrice nella regione appenninica centro-orientale, la civiltà delle tombe a fossa. Al di là di queste civiltà il processo di indeuropeizzazione non interessa lo storico direttamente, ma è ugualmente in atto, e presuppone perciò una lunga convivenza, una lunga possibilità di scambi, insomma i fattori essenziali per una interpretazione peri-indeuropea di questo periodo di storia italiana.

<sup>(4)</sup> In St. Etr. I (1927) 217 sgg.

<sup>(5)</sup> Etruskische Wortdeutungen, p. 5, 39.

Anticipando un po' per chiarezza, si possono associare i tre tipi culturali e i tre tipi linguistici etruschi: il tipo lautn, che è connesso al mondo protolatino, alla civiltà delle tombe a fossa; il tipo etera, che è connesso al mondo umbro, a quello della civiltà del ferro centro-orientale; il tipo aisari genericamente legato alla radice indeuropea ais 'onorare' a quella villanoviana. Compito di questo studio è quello di dimostrare che le tre parole lautn etera aisar non possono essere considerate come semplici e facilmente isolabili penetrazioni lessicali (e eventualmente culturali) indeuropee in etrusco, ma rientrano in un processo assai più complicato, imponente, attraverso il quale l'etrusco è entrato a far parte della fascia peri-indeuropea d'occidente.

Le definizioni classiche della fonetica etrusca non sono per se stesse stringenti ai fini della appartenenza genealogica, come tutte le definizioni fonetiche. Comunque, non tutte le manifestazioni fonetiche della lingua etrusca si trovano equidistanti dai tipi indeuropei vicini e lontani.

Il solco che divide il mondo linguistico etrusco da quello indeuropeo d'Italia nel campo della fonetica si fonda essenzialmente sopra questi tre caratteri:

- 1. Il gioco delle consonanti aspirate e non aspirate in un sistema consonantico che non distingue consonanti sorde da sonore: *Pherse* e *Perse* da Περσεύς *Urusthe* e *Urste* da 'Ορέστης, e dall'altra parte *Pecse* da Πήγασος.
- 2. L'incapacità di distinguere d'u e vocali nella serie velare, a differenza, di quello che avviene nella palatale. Questa distingue E ed I, quella non distingue O da U: la prima sillaba di Cluthumustha ha la stessa vocale della seconda di Kastur anche se in greco si ha nel primo caso Κλυ-, nel secondo τως; mentre Perse e Tritun distinguono, come nei modelli greci e e i.
- 3. La tendenza delle vocali a uniformare il loro timbro in una specie di armonia vocalica:

Parthanapae: Παρθενοπαῖος Cluthumustha: Κλυταιμήστρα (6).

Ma la opposizione invalicabile che distingue questi procedimenti fonetici etruschi da quelli delle lingue indeuropee d'Italia

<sup>(6)</sup> St. Etr. I (1927) 264-287.

non deve far sottovalutare gli altri che documentano ambientamento reciproco, consonanze di sviluppo. Specialmente questi due:

- 1. Il trattamento dei dittonghi che tendono a una fusione mostra una consonanza di sviluppo tra etrusco umbro e latino tardo, c o n t r o il tipo osco e protolatino. Non ha nessuna importanza se il focolaio per questa fusione è stato piuttosto etrusco che umbro, o, anche, dato il carattere ovvio del fenomeno, indipendente. L'essenziale è che la ripartizione del fenomeno è indipendente dai rapporti genealogici maggiori e minori e quindi si svolge secondo i caratteri di una fascia peri-indeuropea. Il greco ΑἴΓας,, attraverso AIVAS, raggiunge, ancora in etrusco, la forma senza più dittongo evas, mentre il latino, ancora all'inizio dell'età imperiale pronuncia Caesar (ted. Kaiser). Viceversa l'umbro pronuncia già pre, quando il latino ha prae e l'osco addirittura prai.
- 2. La natura espiratoria dell'accento e la sua posizione iniziale si manifestano con l'andar del tempo in forma sempre più accentuata, collegando etrusco osco e umbro, mentre il latino ne ha solo accenni indiretti e antichì, dai quali a partire dall'età repubblicana (7), si distacca completamente. Tutto sembrerebbe far risalire al mondo etrusco l'origine di questo movimento, che però è anche comune ad altre lingue indeuropee occidentali, e dal Ribezzo è stato inquadrato in un sistema mediterraneo amplissimo (8). Chi confronti le forme atrste da "Αδρηστος e trstus da \*tristos, rispettivamente etrusca e osca, riconosce che non è più possibile distinguere ambiente o tendenze indeuropee da ambiente e tendenze preindeuropee. Il termine di « peri-indeuropeo » si attaglia molto meglio.

Non è il caso di sopravvalutare le testimonianze dei numerali etruschi che sono ancora troppo controversi. Le considerazioni del Ribezzo e del Goldmann in favore dell'equivalenza di thu e duo, di ci e quinque, di s'a e sex rientrano in una trattazione un po' troppo genealogica e filoindeuropea del problema. Quand'anche dovessero essere confermate, esse non porterebbero a una identificazione del piano della lingua etrusca con quello delle altre lingue indeuropee, ma documenterebbero piuttosto una compenet razione di elementi indeuropei nell'ambiente etrusco sicuramente preindeuropeo dei numeri mach, zal, hut, cezp, e così via: dunque un campo

<sup>(7)</sup> V. la mia Storia della lingua di Roma, p. 97 sgg.

<sup>(8)</sup> Le origini mediterrance dell'accento iniziale italo-etrusco, in Riv. ind. gr. it. 12 (1920) 183-204.

ancora una volta adatto all'introduzione del termine di « peri-in-deuropeo ».

Ma dove questo si impone risolutamente è nel caso di altre parole accessorie estremamente significative. Sono la congiunzione enclitica  $\cdot c$ , che corrisponde evidentemente alla indeuropea  $k^{\nu}$  e, il pronome di prima persona mi, il pronome dimostrativo ta:

CIE 5470 larthals acnal-c CIE 195 mi murs arnthal Buffa 753 ta suthi avles thansinas

Dove penetrano elementi essenziali del sistema morfologico, non si hanno più imprestiti occasionali, privi di portata per così dire strategica; ma si hanno le prove di una infiltrazione che non può non dar luogo a una zona, a una fascia mista, cui si adatta il nome di « peri-indeuropea ».

Nelle esposizioni correnti del sistema morfologico etrusco risaltano due caratteri negativi, da una parte la tendenza a organizzare declinazione mozione e genere grammaticale secondo quadri indeuropei anche da parte di studiosi che non mostrano predilezione per la indeuropeicità dell'etrusco; dall'altra una vaghezza e una elasticità di impiego, quasi i poli di opposizione, caratteristici del sistema indeuropeo di declinazione, fossero sostituiti da approssimazioni per nulla conclusive: rapporti di genitivo e di aggettivo, di nome e di verbo, di genitivo e di dativo, di dativo e di locativo.

A questo ordinamento orizzontale eccessivamente schematizzato pare opportuno contrapporre una visione più diluita nel tempo. Alle spalle delle forme grammaticali etrusche sta una lunga storia nella quale i singoli fattori non sono sempre stati gli stessi. Che ci sia qualche complicazione della quale noi non riconosciamo ancora il bandolo lo si vedrà dal fatto ben noto ma non ancora spiegato in modo sodisfacente, della cosiddetta « rideterminazione » (9).

Presentati secondo una nuova dimensione, due problemi di grammatica etrusca potrebbero essere svolti utilmente. Da una parte quello della mozione che il classico lavoro di Eva Fiesel (10) ha dimostrato non sussistere in etrusco, ma che d'altra parte, attraverso esempi come quello di Athrpa dal greco "Ατροπος (invece di \*athrpe), deve essere in qualche modo apparsa. La restrizione non consiste in una coesistenza originaria di due sistemi contrastanti ma

<sup>(9)</sup> PALLOTTINO, St. Etr. 7 (1933) 220 sgg.

<sup>(10)</sup> Das grammatische Geschlecht im Etruskischen, Gottinga 1922.

nella infiltrazione di uno schema indeuropeo particolarmente visibile e comprensibile nella formula onomastica; la quale-invece, come struttura tecnica, si è imposta in tutta la regione italiana, nelle sue due forme di etrusco centrale e etrusco settentrionale.

D'altra parte la forma di plurale in -ar è generalmente riconosciuta: ma fra plurale e collettivo c'è una lunga gamma di gradazioni, sulle quali ha certamente influito la lunga convivenza con
schemi indeuropei. Se si dovranno confermare gli indizî che sembrano far discendere il suffisso di derivazione latino -arius da forme
etrusche (11), noi sorprenderemo la base etrusca di partenza in condizioni assai più primitive di quello che non ci appaia nelle forme
etrusche di clenar aisar, e cioè molto più « collettiva » e molto meno
« plurale ».

Nel campo delle desinenze, il fatto più notevole è dato dal genitivo con le sue due desinenze -al, -s. Il Pallottino ha reso verosimile una ripartizione puramente formale delle due desinenze nel senso che la -s rappresenterebbe il genitivo dei temi in vocale, -al quella dei temi in consonanti, per comprensibili ragioni fonetiche: quindi aule aules, di fronte a larth larthal (12). Tali gli esempi istruttivi di iscrizioni come:

CIE 5423 clan ramtha-s cuclni-al

CIE 5430 larces clan, larthal ratacs.... prumts pules larisal CIE 195 mi murs arnthal vetes' nufres'

Tuttavia anche qui un altro indizio latino potrebbe confermare l'originario predominio di -al, qualora cioè gli aggettivi latini in -alis potessero essere legittimamente ricondotti ai g e n i t i v i etruschi in -al (13): contropartita nel campo della derivazione a quella che sarebbe la penetrazione indeuropea di desinenze di genitivi in -s.

Diversa è la situazione del caso locativo. Le forme come spelthi 4538 o methlumth (Mummia XII. 6) non si contrappongono a una desinenza parallela di tipo meno indeuropeo. Esse mostrano l'antichissima desinenza indeuropea dhe/dhi di locativo, rimasta solo in alcune forme di avverbi (latino ubi, ibi, umbro pufe, sl. ant. kūde, ant. ind. kuha) (14) come sola forma etrusca di locativo: vale a dire non si tratta della penetrazione di una desinenza ma

<sup>(11)</sup> TERRACINI, St. Etr. 5 (1931) 317-346.

<sup>(12)</sup> PALLOTTINO, Elementi di lingua etrusca, p. 40 sgg.

<sup>(13)</sup> Cfr. Stolz-Leumann, Lat. Grammatik p. 236.

<sup>(14)</sup> MEILLET, Mém. Soc. Ling. 20 (1918) 92.

della introduzione dell'intiero caso locativo, autonomo, nel sistema grammaticale etrusco che non lo individuava.

Opposta è la situazione dell'altro caso che comunemente si chiamava « dativo » ma in realtà va definito come « obliquo diverso dal genitivo ». È un caso non equiparabile a casi indeuropei e che quindi non può avere subito influenze ma solo contraccolpi delle infiltrazioni indeuropee. Le forme caratteristiche methlumeri, sacnicleri, spureri sono state interpretate come forme composte con desinenze doppie (15). In realtà, data l'esilità fonetica dell'elemento o, la possibilità che risulti anche da altre forme alternanti come I o primitive come dittonghi difficilmente può esser provata. La E appare molto più come un mezzo di rendere più normale la declinazione, e di espandere la sua stabilità. La vocale E è allo stesso titolo una specie di vocale tematica che facilità la flessione con (e)-ri allo stesso modo che in una forma di genitivo come methlumes rende possibile la desinenza -s al posto di quella in -al che ci si aspetterebbe. Non pare perciò senz'altro provata la tesi del Pallottino che mette la -e allo stesso livello della -l- come simbolo caratteristico di un caso; e arriva perciò a ritenere caso « dominante », che tende a imprimere il suo aspetto alla declinazione, il genitivo, quando si tratta di temi con desinenza in L, e il dativo quando si tratti di temi col genitivo in S.

Questa diversa situazione dei casi, l'uno rappresentato esclusivamente da desinenza indeuropea, l'altro da desinenza non indeuropea, il terzo dalla coesistenza di due desinenze l'una di origine indeuropea e l'altra no, si proietta ora secondo un'altra dimensione e cioè quella storica: lo schema descritto sopra è ben lungi dall'esaurire la realtà.

Il problema del genitivo si arricchisce di altri particolari. Da una parte la possibilità di avere due desinenze di genitivo favorisce il loro impiego contemporaneo, attraverso il cosiddetto « genitivo doppio » per cui avles vuol dire « di Aulo » ma avles-la « del di Aulo », e perciò:

CIE 5438 tites velus arnthalisla « di Tito Velio [figlio] di Arrunte »

Ma, al di fuori di questi casi, si assiste a uno spostamento di equilibrio fra i due suffissi L e S, secondo il citato processo di rideterminazione. Questo termine, valido sul terreno della semplice

<sup>(15)</sup> PALLOTTINO, o. c. 45 sg.

descrizione, deve essere integrato dal punto di vista storico: lo squilibrio che si avverte consiste nel senso che la funzione tipica desinenziale di genitivo tende a gravitare su S in luogo di L. Una forma come

5470 camnas larth, larthals' atnale clan Larth Camnas, di Larth e di Atna figlio

mostra infatti un genitivo con la doppia desinenza -al, -s; e questo non avviene se non perchè l'elemento -l perde un po' della capacità flessiva per acquistarne una prevalentemente « derivativa ». In altre parole, la desinenza indeuropea s si fa strada a danno di quella originaria. Lo stesso indica un genitivo come methlum-e-s. Secondo la regola del Pallottino come tema in consonante sarebbe stata da aspettarsi la forma \*methlumal. La forza di espansione di -s ha condotto a ricorrere alla vocale tematica -e- per imporsi anche al di fuori del suo campo originario.

Anche il locativo mostra casi di « rideterminazione ». Una forma come quella dell'iscrizione di Pulena tarchnalthi lucairce « agì come lucumone in Tarquinia » mostra la desinenza indeuropea -dhi- aggiunta alla desinenza -l- che evidentemente non aveva valore di caso (nè genitivo nè locativo) ma aveva assunto ormai un valore derivativo. L'indebolimento della forma -l- risalta dunque più della prevalenza della forma in -thi che era unica, e non si imponeva a nessuna forma preesistente di locativo puro.

Per le stesse ragioni di non sufficiente evidenza fonetica, una forma di locativo come spurethi, non dovrà essere interpretata come « rideterminazione » pura e semplice ma come il soccorso chiesto alla vocale tematica per chiarire maggiormente il rapporto di distacco tra radice e desinenza. Che questa esigenza sia meno sentita al locativo è mostrato dalla mancanza di -e- nella serie methlum-E-s methlum-E-ri, ma methlum-th.

Un problema particolarmente delicato è posto da forme come SPUR-E-S-TRES (16). L'interpretazione che si può appena suggerire è questa: la capacità di irradiazione del genitivo come « tema » possibile di derivazione è tale che non solo le forme in -al hanno potuto aggregarsi desinenze nuove ma anche una forma indeuropea come S, l'ha seguita nella scia. Da una forma di genitivo in -s nasce una forma di « obliquo non genitivo » in -s-tres. Questo potrebbe es-

<sup>(16)</sup> OLZSCHA. Interpretation der Agramer Mumienbinde p. 62 sg.

sere alla base di derivati latini in ESTRIS che rispondono per significato ad aggettivi non di appartenenza (17).

Ouesto equilibrio che avvicina elementi stranamente indeuropei accanto a quelli sicuramente non indeuropei e fa apparire a uno stesso titolo arbitrarie le definizioni dei non-indeuropeisti tradizionali e quelle dei neo-indeuropeisti, si ripercuote nel vocabolario.

Certo, se fissiamo lo sguardo sopra gruppi di significato che prescindono dall'avvicendamento delle società umane, non pare che debbano sussistere dubbi. La terminologia geografica è di carattere non-indeuropeo, preindeuropeo: il nome della tomba thaura, quello del « tumolo » mutna, quello della « grotta » spel, quello del « sasso » tupi (18), quello del « dorso collinoso tondeggiante » pala/fala, quello dell'unità di misura di superficie naper. Non solo: ma di fronte a un regno compattamente preindeuropeo come questo, non esiste nessun regno semantico, per quanto ristretto, che gli si possa contrapporre come documento di un indeuropeismo del vocabolario etrusco.

Esistono invece, e beninteso anteriormente alle importazioni e infiltrazioni storiche di termini del mito greco o di elementi onomastici italici, elementi lessicali sicuramente indeuropei, a ntichi s si mi, inseriti all'interno di categorie semantiche importanti, come quelle dei rapporti famigliari, dell'amministrazione dello stato, e della religione.

Nella prima categoria rientrano nefts, prumts, inseriti perfettamente nel sistema non indoeuropeo di clan per « figlio ». di sec per « figlia », di puia per « moglie », di ratac per « discendente » non meglio precisato o forse « fratello ».

Nella seconda è ricca la terminologia dei magistrati zil, cepen parchis. Ma, accanto a questi, con una diversa individualità, si trovano l'etrusco-umbro-siculo maron-, il latino-etrusco macstrna, poi rilatinizzato in Mastarna, in realtà derivato di magister, con il suffisso di derivazione tradizionale -na.

Ugualmente i nomi delle collettività amministrative methlum rasna spur, della nozione di « confine » tular, rientrano nel quadro maggiore della preindeuropeicità. Rispondono a questo con la loro origine indeuropea il nome della « famiglia », il protolatino lautn;

<sup>(17)</sup> STOLZ-LEUMANN, o. c. 230.

<sup>(18)</sup> Fiesel, in St. Etr. 6 (1932) 261 sgg.

quello di una classe sociale, l'umbro etera; il derivato stesso di « città », l'umbro tuthi (19).

Se si passa alla religione, per quanto riguarda le divinità della luce, si hanno sì i nomi non indeuropei del sole cautha e dell'aurora thesan. Ma il nome stesso di Giove è Tinia, in non smentibile collegamento con la forma indeuropea din- « giorno », e quella « pelasgaperi-indeuropea » Tin- di Tyndaridai. Il nome della « luna » significa « la luminosa » come in greco (σελήνη), come in latino (louksna, luna): ma non si tratta di calco risolto con mezzi preindeuropei, bensì dell'adattamento della radice indeuropea div- nella forma etrusca tiv-. E l'altro termine etrusco-sabino per il « sole » è usil, difficilmente separabile da \*ausos-a (> aurora).

Finalmente, di fronte ai tecnicismi del culto, non indeuropei, di fler, vact, hupni, ci sono i due fondamentali indeuropeismi per le nozioni di « divinità » e di « sacro »: aiser, sacni, rispettivamente dalle radici ais « onorare » (20) e sak, dell'umbro sakri.

In base a questi dati schematici par lecito concludere che i tempi in cui si riteneva di poter sorprendere i rapporti fra le lingue antiche, le indeuropee e le preindeuropee, in una condizione di verginità sopravvivente ancora alla soglia della storia, sono passati. Dall'imagine di lingue ancora genuine, qualunque fosse il gruppo cui si volessero assegnare, qualunque il grado di differenza o di opposizione che ne dovesse nascere, si deve passare a quello di lingue, che, al di là dello schema genealogico originario, al di là della loro araldica, hanno avuto una storia ricca, e una ricca somma di esperienze. Di fronte a questa ricchezza, che ha dato loro un volto maturo già agli albori della storia, è irrilevante insistere su una distinzione di etrusco più o meno antico. Già l'etrusco del VII secolo è « maturo » e le esperienze che esso subisce dopo quella data, in piena luce di storia, poco alterano la sua fisionomia, come le esperienze dell'uomo maturo non hanno nulla della decisività di quelle dell'adolescente.

Se alle linee tradizionali e nette dei vecchi rapporti etruscoindeuropei si sostituiscono oggi linee meno percettibili, sfumate, non si tratta di regresso ma di uno storicizzarsi della indagine che vede nell'etrusco non più il candido specchio ma solo il maturo navigato erede della tradizione mediterranea preindeuropea: tradizione su-

<sup>(19)</sup> RIBEZZO, Riv. ind. gr. it. 15 (1931) 11.

<sup>(20)</sup> Cfr. St. Etr. 12 (1938) 144 sg.

perstite ma annacquata, cui il termine di « peri-indeuropeo » dà una sua interna logica e una concretezza adeguata.

La triplice stratificazione del Trombetti trova a questo modo anche una sua soluzione sodisfacente. Lo strato più antico che egli chiama « basco-caucasico » è il solo vero preindeuropeo-mediterraneo; il secondo (etrusco-tirrenico) non è uno strato genuino sopraggiunto ma un sottoprodotto, il risultato sempre più appariscente della contaminazione del primo con il terzo, indeuropeo, che meglio sarà definito al plurale, ¢on la imagine di sopraggiungenti, e insistenti, infiltrazioni indeuropee.

Nello svolgimento e nella dimostrazione storica di questi accenni schematici consistono a mio parere i compiti attuali dell'etruscologia.

G. Devoto